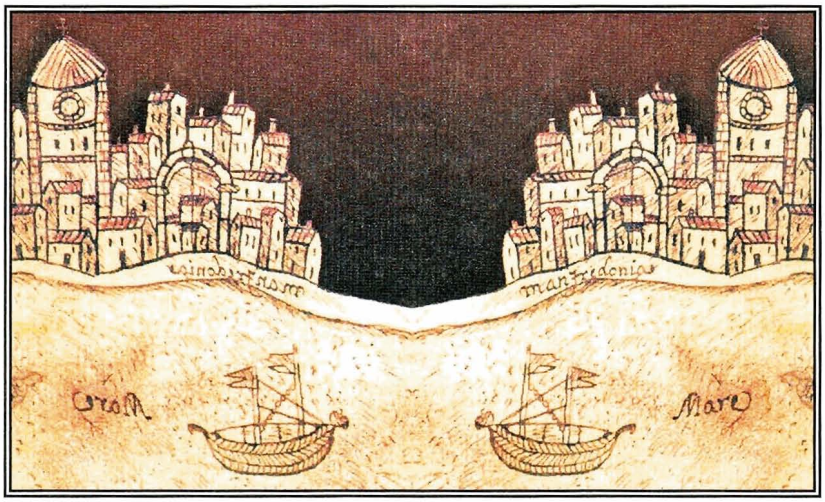
Università degli Studi di Foggia
Collana Interdipartimentale di Studi Economici

MANFREDONIA: INDUSTRIA O AMBIENTE?

PER LA COMPOSIZIONE DI UN CONFLITTO



a *cura* di
Maria Gabriella Rienzo

Edizioni Scientifiche Italiane

Franco Mercurio

L'intervento straordinario a Manfredonia

Il 31 marzo 1963 in Capitanata il tempo era particolarmente inclemente. Della primavera non v'era nemmeno l'ombra; una pioggia fitta e sorda accompagnata da possenti raffiche di vento spazzava il Gargano, alimentava una sottile inquietudine che con lo scorrere del tempo si sarebbe tramutata in aperto disappunto.

Già dalla prime luci dell'alba vi era un febbrile andirivieni di autorità e di personale di servizio nella hall del più importante albergo di Foggia. Dopo un lungo conciliabolo sulle previsioni meteo che provenivano dall'Aeronautica si decideva comunque di verificare la praticabilità di un volo «a vista» sul promontorio. Dall'aeroporto militare di Amendola si alzava un elicottero guidato da un provetto pilota. Curiosamente lo accompagnava un cronista de «La Gazzetta del Mezzogiorno». Come si sarebbe capito dopo, la sua presenza era fondamentale per testimoniare l'assoluta impossibilità di sorvolo della montagna. In effetti alle sue falde in direzione di Monte Sant'Angelo il pilota si trovò a combattere una pericolosa battaglia contro il vento, la pioggia e le nuvole troppo basse. Proseguire era troppo rischioso; figurarsi se non lo fosse per il Presidente della Repubblica. Il maltempo, dunque, (e non altri inconfessabili motivi che maliziosamente potevano circolare sul mancato evento) stava per rovinare una speciale kermesse politica, a poche settimane dalle elezioni politiche del 1963.

Era quasi mezzogiorno quando atterrava con circa tre ore di ritardo alla base di Amendola l'aereo presidenziale che portava a Foggia Antonio Segni. Il Presidente della Repubblica era accompagnato dal ministro delle partecipazioni statali, Giorgio Bo, e da uno stuolo di dignitari civili e militari. Ad attenderlo vi erano insieme al foggiano Gustavo De Meo, all'epoca sottosegretario alla difesa, tutti i più importanti amministratori locali, rigorosamente democristiani, prelati, autorità civili e militari. Ma vi erano soprattutto i burosauri del-

l'ENI che facevano da scorta al loro presidente, Giuseppe Petrilli, che a sua volta si faceva accompagnare dal suo vice Raffaele Girotti, da Vladimiro Dorigo, presidente della Lanerossi, e da Vincenzo Russo, un giovane foggiano che era uno dei dipendenti più in vista dell'ENI. Anzi apparteneva a quella ristretta schiera di burocrati che avevano affiancato Enrico Mattei negli ultimi suoi anni di attività.

Non era quella la prima volta che Antonio Segni si interessava della provincia di Foggia. L'uomo politico sardo conosceva molto bene la Capitanata e il suo capoluogo. Era stato proprio lui fra il 1947 ed il 1951, quando dirigeva il potente e delicato dicastero dell'agricoltura, a governare il faticoso processo della riforma fondiaria in uno dei territori politicamente più turbolenti del Paese[1]. Era stato proprio lui, insieme ovviamente a molti alti dignitari della democrazia cristiana locale e nazionale, a costruire le premesse perché in Capitanata il suo partito, proprio intorno alla questione agraria, arginasse i comunisti, contenesse l'*Uomo Qualunque* e costruisse una dimensione di massa.

In quella fastidiosamente piovosa giornata di marzo Segni non veniva però per parlare di terra ai contadini poveri. Veniva per consacrare un'altra via di sviluppo che si era addensata intorno al nuovo intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno, che in Capitanata doveva in gran parte essere caratterizzato dalla presenza dell'ENI.

Il disappunto, ben contenuto dai compassati dirigenti ENI, risiedeva proprio in quel brutto tempo che aveva impedito al presidente della repubblica italiana di presenziare alla posa della prima pietra del centro vacanze ENI di Pugnochiuso. L'impossibilità di recarsi sul posto non impediva però all'accorta regìa di confezionare il grande evento di dimensione nazionale attraverso la ostensione al pubblico di due spettacolari plastici. Il primo riguardava appunto Pugnochiuso, il secondo foriero di grandi aspettative riguardava lo stabilimento della Lanerossi nel recente nucleo industriale di Foggia; quest'ultimo era stato chiesto a viva voce dalla locale Camera di Commercio già nel 1959, poco tempo dopo l'approvazione della politica dei poli industriali nel Mezzogiorno da parte della rinnovata Casmez.

La promessa di 1500 posti di lavoro, la realizzazione di un villaggio operaio nelle sue vicinanze e la possibilità di vacanze estive a

[1] Per il caso pugliese cfr. F. DE FELICE, *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969)*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, I, Bari 1979.

Pugnochiuso per i dipendenti ENI aprivano spiragli impensabili in una città amante delle apparenze come Foggia. Chi conosce bene il ventre di questa città sa, infatti, quanto i foggiani siano più inclini all'apparire che all'essere, sensibili alla ridondanza dell'immagine.

La presenza di Segni a Foggia quel 31 marzo assumeva, dunque, un significato speciale. Era il tangibile segno di una modernizzazione nei rapporti di produzione che seguiva docilmente quella appena poco più avanti dei consumi. Era una modernizzazione che avrebbe finito per sconvolgere le terre della «controra», abituate al lento incedere delle stagioni, ai tempi e ai ritmi dell'agricoltura, come aveva impietosamente criticato Lina Wertmuller nel suo film «I basilischi», che usciva nelle sale italiane proprio in quell'emblematico 1963.

Come si diceva, la presenza dell'intervento pubblico si era già manifestata in tutta la sua possanza nella campagna nel corso di oltre un ventennio. La campagna pugliese era stata oggetto di analisi, di sperimentazione, di pianificazione territoriale e di interventi durante il fascismo con la bonifica integrale e dopo con la riforma agraria. Ingenti risorse finanziarie erano state investite prima nella quotizzazione della pianura attraverso la distribuzione di terreni ai contadini poveri, attraverso opere stradali, idrauliche per finire alla realizzazione di centinaia e centinaia di case coloniche, di scuole rurali, di borgate, di impianti di stoccaggio e di trasformazione dei prodotti agricoli.

Paradossalmente questo immane sforzo di modellamento del territorio arrivava a regime proprio quando prendeva forma il boom economico italiano e la modernizzazione delle relazioni sociali ed economiche passava anche attraverso una biblica migrazione di contadini poveri verso le aree industriali italiane ed europee[2].

L'intuizione di infrastrutturare la campagna pugliese con la realizzazione di una rete sotterranea di canali d'irrigazione che doveva consentire la vera rottura storica del paesaggio agrario caratterizzato dalla cerealicoltura in regime di *dry farming* non era ancora giunta a maturazione. Solo nel 1955 con il nuovo piano della Cassa del Mezzogiorno veniva prospettata l'opportunità di utilizzare le acque superficiali in ampi invasi per essere poi distribuite in un territorio che a partire dalla seconda metà degli anni '60 avrebbe registrato il grande sviluppo dei vigneti e della barbabietola da zucchero. Ma come si

[2] La letteratura al riguardo è sterminata. Si rinvia qui a G. Barbero, *Riforma agraria italiana, Risultati e prospettive*, Milano 1960; R. King, *Land reform: the Italian experience*, London 1973, Istituto nazionale di sociologia rurale, *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, Milano 1979.

può notare l'intervento straordinario continuava a riguardare esclusivamente la campagna ed era rivolto a massimizzare le produzioni, a diversificarle, ad introdurre momenti di trasformazione (oleifici, cantine sociali, zuccherifici).

La visita di Segni a Foggia stava a sottolineare una particolare disponibilità dello Stato a voler contribuire alla modernizzazione del Mezzogiorno in altri due settori che spesso finirono per collidere: turismo e industria. Vedere, però, soltanto in questa prospettiva il futuro che si apriva per la Capitanata, non aiuta a comprendere completamente le ragioni e gli effetti dell'intervento straordinario negli anni Sessanta in questa parte della Puglia.

Vi sono intanto motivi di carattere elettorale e politico che facevano capo all'aspra polarizzazione dei partiti di quel tempo. Non c'era dubbio che l'annuncio di grandi opere industriali e produttive metteva in difficoltà il PCI, molto forte fra i braccianti, ma sostanzialmente assente negli altri ceti urbani. Preferisco a tale riguardo far parlare direttamente Anacleto Lupo, che in quel momento era il giornalista di Foggia per antonomasia che a margine della visita di Segni chiosava.

> «La data di ieri – data storica – ha una sua validità in quanto ha contribuito ad eliminare gli ulteriori residui di quell'atavico scetticismo proprio delle popolazioni del Sud derivante da un lungo passato di isolamento e di delusioni e sul quale la propaganda avversaria ha tentato e tenta di far leva nella lotta contro lo Stato democratico e contro la D.C. La Capitanata, una delle zone più depresse del Mezzogiorno – una depressione, ripetiamo, che trova le sue cause in secoli di abbandono – è stata, sin dai primi anni del dopoguerra, una delle zone preferite dai temi dei comunisti, che hanno cercato di speculare sulla miseria e sul disagio dei lavoratori. Ora l'essere andato incontro alle attese di questi lavoratori con due iniziative concrete; l'aver ridato fiducia alle popolazioni daune con prospettive di sicuro progresso, significa aver portato nella Capitanata un soffio rinnovatore, aver aperto un varco luminoso sul futuro di questa generosa terra di Puglia, così avida di resurrezione sociale»[3].

Nel Mezzogiorno era, dunque, evidente la conscia volontà della D.C. di spostare il livello del confronto politico dalle campagne alle città e dall'agricoltura all'industria. Sull'onda del boom economico la

[3] «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2 aprile 1963, *Due grandi opere da toccare con mano.*

disarticolazione della società rurale meridionale, e quindi l'indebolimento della forza contrattuale comunista, era uno dei consapevoli obiettivi della modernizzazione indotta dall'intervento straordinario.

Vi era, però, un altro conflitto meno palpabile ma altrettanto vigoroso. Era all'interno della D.C. e passava proprio attraverso il governo delle dinamiche di controllo del consenso elettorale. Il sistema elettorale in vigore imponeva una competitività interna ai partiti di massa su cui si configurava la stabilità delle leadership locali. Durante gli anni Cinquanta la maggior parte dei parlamentari democristiani avevano costruito proprio sulla nuova piccola proprietà contadina una considerevole parte del loro successo. Per i giovani più intraprendenti diventava difficile competere, se non aprendo varchi inediti nell'elettorato moderato, essenzialmente urbano. L'intervento straordinario che si prospettava foriero di radiose prospettive sembrava essere una nuova importante sponda politica; consentiva alla D.C. di affiancare all'anima ruralista quella industrialista, che fu particolarmente incarnata da Vincenzo Russo. Al punto tale che ad una lettura retrospettiva la parabola politica di questo personaggio quasi coincide con la parabola dell'intervento straordinario in Puglia.

La vicenda dell'industrializzazione di Manfredonia si inserisce dentro questo imprescindibile quadro con aspetti decisamente singolari che ci consentono di parlare di una delle prime manifestazioni di lotta protoambientalista di massa. Coinvolge un complesso processo di ridisegno di gerarchie territoriali ed urbane che ha come fulcro Manfredonia ma che riguarda un ampio spazio fra montagna, mare e pianura.

Il caso in analisi ci permette, peraltro, di aprire alcuni squarci sulla formazione di una opinione pubblica nazionale, colta e di peso politico, intorno ad uno dei dilemmi fondamentali che accompagnarono il processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Non si tratta tanto dello scontro fra i sostenitori di interventi di struttura e quelli di interventi di infrastruttura, quanto di una difficoltà di comprensione della difficile compatibilità fra industrializzazione eterodiretta e sviluppo delle suscettività locali.

I manfredoniani appresero il 20 ottobre 1967 dai giornali la decisione del CIPE di autorizzare l'ENI a realizzare a Manfredonia la costruzione del IV centro petrolchimico. Non vi era stato alcun coinvolgimento della comunità locale, come d'altronde era prassi comune del tempo. Molto dell'intervento straordinario del Mezzogiorno fu frutto di scelte di vertice. Nei casi migliori le comunità locali venivano coinvolte nella fase finale con audizioni che servivano a defi-

nire gli ultimi ritocchi progettuali, senza mai intervenire sul cuore dell'impianto concettuale che presiedeva all'intervento.

Ancora una volta era Anacleto Lupo a magnificare la decisione del CIPE con un fondo dal significativo titolo: «non più *aspettatori* ma tutti protagonisti». «La parola industria qui era tabù. È con l'avvento della democrazia che si sono cominciati a rompere i cerchi di ferro e si è iniziato, anche per il Sud, il dialogo con l'industria»[4]. Un annuncio del genere avrebbe, dunque, dovuto far esultare i manfredoniani. D'altra parte era avvenuto proprio questo pochi mesi prima con la realizzazione dell'Aijnomoto, una compartecipazione italo-giapponese, che utilizzando le materie prime locali produceva glutammato monosodico ed impiegava 221 addetti. Anche per Manfredonia sembrava, dunque, aprirsi una radiosa stagione che doveva porre termine alla povertà.

Intervistato Vicenzo Russo, rivendicando garbatamente la paternità della grande operazione affermava: «l'impianto petrolchimico di Manfredonia contribuirà notevolmente a limitare il flusso migratorio che per molti anni ha impoverito di forze valide la provincia di Foggia... È così che la classe dirigente democratica, dopo gli altri importanti insediamenti nel Mezzogiorno annunciati nei mesi scorsi, testimonia la sua originale vocazione meridionalistica per favorire la crescita civile e morale della comunità meridionale»[5]. Il giorno dopo era il turno dei colonnelli della D.C. ad esprimere il proprio compiacimento. Con un titolo impegnativo che non trova corrispondenza nell'articolo («L'impianto ENI a Manfredonia una tappa per altri traguardi») prendevano corpo le motivazioni pubbliche che presiedevano all'operazione dell'ENI. Dalle dichiarazioni di Berardino Tizzani, uno dei migliori avvocati manfredoniani all'epoca presidente della Provincia, di Antonio Valente, sindaco della città, di Vittorio Salvatori, il rampante e brillante sindaco di Foggia, e di Wladimiro Curatolo, all'epoca segretario provinciale DC emergono le ragioni politiche dell'intervento[6].

Occorre ricordare che si era alla vigilia delle politiche del '68 e si andavano affinando i temi della campagna elettorale che dovevano servire più che altro a spostare all'interno della maggioranza i voti

[4] «La Gazzetta del Mezzogiorno», 25 ottobre 1967, *Non più «aspettatori» ma tutti protagonisti.*

[5] «La Gazzetta del Mezzogiorno», 20 ottobre 1967.

[6] «La Gazzetta del Mezzogiorno», 21 ottobre 1967, *L'impianto ENI a Manfredonia una tappa per altri traguardi.*

dall'uno all'altro partito e nei partiti dall'uno all'altro candidato. Emergeva intanto il ruolo sempre più possente di Vincenzo Russo nel processo di industrializzazione della Capitanata, forse un po' troppo legato all'ENI fino a farsi sfiorare da qualche maldicenza e da qualche ombra.

«La decisione del CIPE rappresenta il premio delle lunghe attese delle popolazioni daune che, con alto senso di responsabilità, avevano permesso l'istallazione di una funzionale rete di metanodotti. Di tali esigenze varie volte ho avuto modo di rendermi interprete» aveva dichiarato Russo alludendo alla «protesta del metano», una sorta di movimento retrò che si era sviluppato in quegli anni nella montagna appenninica pugliese. Ancora una volta in causa era l'ENI, accompagnata da Snia e Montecatini, titolari di concessioni. Durante gli anni Cinquanta e Sessanta l'intero Appennino meridionale era stato oggetto di insistenti attenzioni dei geologi alla ricerca di giacimenti di idrocarburi. Non vi era in Capitanata petrolio a buon mercato, ma vi era un immenso serbatoio sotterraneo di metano che poteva dare energia a buon prezzo ad una rilevante parte del sistema industriale meridionale, da Taranto a Napoli. Quando si sparse nel marzo del 1962 la voce del ritrovamento di imponenti giacimenti metaniferi e soprattutto si diffuse la notizia dell'utilizzazione di quel prodotto fuori dalla regione si formò un movimento rivedicazionista sostanzialmente conservatore che chiedeva una sorta di indefinito risarcimento collettivo[7]. L'*osso* di Manlio Rossi Doria favoleggiava intorno al metano, pensando di ricavare utili sociali incommensurabili, perdendo di vista in tal modo gran parte delle possibilità di sviluppo legate alle specificità della montagna, come invece avveniva ad esempio nella vicina montagna abruzzese[8].

Il realtà il movimento per il metano era l'epifenomeno di un malessere più profondo e generale che riguardava l'intera montagna italiana, segnatamente quella meridionale, travolta da fenomeni migratori sull'onda di una incipiente società dei consumi che vedeva nella città, nella città industriale e commerciale il faro. La campagna era esattamente la negazione della modernità; l'abbandono dei presepi appenninici era il prezzo da pagare per l'emancipazione consumistica.

[7] M. Giorgio, *Metano di Capitanata: una sconfitta che brucia ancora*, Foggia 1998.

[8] Per avere un'idea della diversa qualità di approccio alla questione montana da parte degli abruzzesi cfr. il volume enaudiano della Storia d'Italia dedicato all'Abruzzo.

Il fatto che fosse proprio il metano di questi presepi ad alimentare quelle città moloch aveva fatto scattare questo originale movimento, su cui si puntò ovviamente l'attenzione delle élite politiche locali. Allora il risarcimento simbolico di questo «scippo» diventavano proprio la Lanerossi, l'Anic, l'Aijnomoto che funzionavano grazie al metano di Foggia.

A questa dinamica tutta interna al territorio provinciale si affiancava una questione di dimensione regionale. Prendeva corpo una sorta di gara con le province pugliesi salentine. In quel periodo era in discussione il primo piano di sviluppo regionale che doveva fungere da linee guida per l'istituzione della regione. E il dibattito in Puglia stava assumendo toni che ad una parte delle classi dirigenti foggiane non garbavano. L'idea di una Capitanata troppo schiacciata sull'agricoltura, fosse anche di tipo avanzato, e tendenzialmente aperta ai flussi turistici metteva in crisi proprio quella via all'industrializzazione, gli «altri traguardi» sperati della Gazzetta, che erano sul nascere.

Insomma poteva in prospettiva mettere in crisi tutta la strategia russiana e dei suoi epigoni. Nel 1965 in Puglia vi era il nucleo industriale di Foggia, ma in modo massiccio troneggiava l'area industriale di Taranto-Brindisi. Il piano regionale che andava profilandosi tendeva a rafforzare questa neovocazione industriale salentina. Il colpaccio di Russo di sposare il polo petrolchimico dell'ENI previsto per la Puglia su Manfredonia metteva in crisi proprio l'impianto regionale che si andava stagliando, dimostrando una vitalità ed autorevolezza importanti della D.C. locale nel panorama regionale.

Alla vigilia di una significativa competizione elettorale, che vedeva peraltro sottoporre al giudizio dell'elettorato la sperimentazione del primo centro-sinistra, si vide un Aldo Moro, all'epoca presidente del consiglio, particolarmente sensibile alle ragioni di Vincenzo Russo e dell'ENI. Manfredonia era d'altra parte un importante piazza elettorale che faceva capo proprio al collegio Bari-Foggia dove erano candidati Moro e Russo. Non era dunque un atto di cortesia la visita di Moro a Foggia l'11 novembre 1967; in quella occasione visitava la Lanerossi e ribadiva la volontà del governo di insediare a Manfredonia il IV centro petrolchimico ENI.

Le elezioni politiche del '68 erano una delle ragioni inconfessabili che consentivano nel novembre del 1967 l'approvazione da parte del Governo della trasformazione del nucleo di Foggia in area industriale, allargata anche a Manfredonia. La ridefinizione territoriale dell'area industriale era di fondamentale importanza, perché dava ulteriore forza alla scelta compiuta. «Se l'ENI infatti non avesse sottoposto all'esame

del CIPE il già annunciato impianto petrolchimico il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno non avrebbe potuto positivamente considerare la richiesta di riconoscimento dell'area industriale in quanto mancavano seri, definitivi e concreti riferimenti operativi» dichiarava perentoriamente Vincenzo Russo a *La Gazzetta del Mezzogiorno*[9]. La precisazione del deputato foggiano va decisamente letta su più piani. Uno era sicuramente rivolto ai suoi amici di partito ed ai rampanti socialisti che avevano rivendicato il proprio ruolo nel passaggio del nucleo ad area. L'altro puntava a rafforzare la candidatura di Manfredonia, perché in Puglia vi erano ormai due poli industriali.

La freddezza dei manfredoniani, le rimostranze degli altri pugliesi trovavano in una Manfredonia fuori da qualsiasi programmazione di sviluppo industriale il principale punto di debolezza. Se il centrosinistra di Moro e Nenni avevano fatto della programmazione il perno della loro azione di modernizzazione del Paese, sembrava davvero paradossale la palese contraddizione che le imprese di stato decidessero di localizzare loro industrie fuori da ogni programmazione di stato. In Puglia stava avvenendo proprio questo. Il IV Petrolchimico, ambìto da molte comunità, non trovava spazio all'interno dell'unica area industriale pugliese, quella salentina. Veniva localizzato in una porzione di territorio su cui lo stesso Governo aveva invitato a porre vincoli paesaggistici e a studiare ipotesi di sviluppo turistico.

In effetti la Cassa per il Mezzogiorno, in ossequio alla legge del 1965 di rifinanziamento, aveva già dato incarico all'architetto Fausto Pitignani e all'*Istituto di rilevazioni statistiche e ricerche economiche* di studiare il piano di sviluppo turistico del comprensorio garganico. Queste erano le fondamentali contraddizioni che si manifestarono quasi immediatamente, che peraltro rinviavano a nuovi scenari negli equilibri nazionali e locali fra i partiti della coalizione di centro sinistra. Se, infatti, nel 1963 la partita della Lanerossi fu giocata soltanto dall'élite democristiana, nel 1968 nella partita del petrolchimico dovevano necessariamente entrare i socialisti.

Nessuno avrebbe, però, immaginato che proprio i manfredoniani, coloro che avrebbero dovuto beneficiare della nuova fabbrica si sarebbero dimostrati i più ostinati, peraltro su una questione di natura prettamente tecnica che riguardava la localizzazione del sito industriale. Quando si sparse la voce che i tecnici dell'ENI avevano individuato a nord, a ridosso della città nella piana di Macchia il sito

[9] «La Gazzetta del Mezzogiorno», 21 novembre 1967,

ideale la freddezza iniziale assunse aspetti di aperta ostilità. Il 29 aprile 1968 si costituiva, infatti, un *Comitato d'Inchiesta sull'ubicazione del Petrolchimico a Manfredonia*, guidato da Raffaele Basta. Per comprendere i livelli dello dissenso maturato nella città sipontina basti fare riferimento al volantino distribuito il 17 maggio di quello stesso anno, che vale la pena di riportare integralmente.

> «A tradimento! Il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ha espresso parere favorevole all'ubicazione del IV Petrolchimico a Macchia, dando via libera all'ENI perché uccida Manfredonia facendone una città pestilenziale, esclusa ogni prospettiva di sviluppo turistico, soffocata nelle attività agricole e della pesca; e ciò contro ogni logica che avrebbe voluto vedere nascere l'insediamento industriale nell'arida landa a ponente delle città.
> Il sindaco ha deliberatamente *impedito* che il Consiglio Comunale potesse tempestivamente esprimere il proprio parere, ben sapendo che soltanto *a tradimento* si sarebbe potuto vendere l'avvenire di Manfredonia per esigenze elettoralistiche.
> Nel comizio tenuto stasera in Piazza Duomo, nella speranza che nessuna voce potesse smentirlo, il sindaco ha barato vergognosamente insinuando che chi vuole salvaguardare la realtà e le prospettive della zona di Macchia e di tutto il Gargano opera per far andare via il Petrolchimico da Manfredonia.
> *Questo è falso*, e chiunque non abbia vocazione per il servilismo e la menzogna lo sa benissimo.
> Contro questo indegno comportamento faccia la cittadinanza sentire la più energica protesta, certa ormai com'è, di non poter contare su chi aveva il dovere, ma non ha avuto il coraggio, di difenderne il domani»[10].

Il 14 giugno i *Lions* di Manfredonia, guidati da Nazzareno Matteo Lauriola, tenevano un importante meeting sul petrolchimico di Manfredonia, dove l'ing. Enrico Missori, chiamato a relazionare, riassumeva in sei interrogativi le obiezioni di merito e di forma, che andavano dall'analisi dei costi e dei benefici, al ruolo dell'Area industriale per finire alla compatibilità ambientale. In quella occasione veniva offerta l'opportunità all'avversario storico di Vincenzo Russo, l'on. Gustavo De Meo, che in quel momento presiedeva l'Area di sviluppo industriale, di puntualizzare alcune forzature ministeriali sulla individuazione del sito[11].

[10] Biblioteca Provinciale di Foggia, Archivio Mario Simone, b. 479.

[11] Il resoconto della riunione e l'ordine del giorno votato dai Lions di Manfredonia è in Archivio Mario Simone, b. 479.

Questi movimenti di una crescente opinione pubblica cittadina finivano per dare fiato anche alla silente opposizione comunista che fino a quel momento, pur condividendone le finalità modernizzanti, aveva subito l'intervento industriale come una sorta di incursione politica della DC nella formazione di una novella aristocrazia operaia, legata ai valori cattolici[12]. In realtà l'atteggiamento comunista fu essenzialmente strumentale, più rivolto a contestare il metodo che la sostanza.

> «La posizione dei comunisti invece è lineare e coerente, oltre che seria e chiara.
> Noi abbiamo sempre reclamato e ancora reclamiamo che sia per la fabbrica che per il porto devono essere scelte le soluzioni che meglio corrispondano agli interessi della collettività. Se la località ideale è veramente la piana d Macchia, ben venga la fabbrica nella piana di Macchia. Ma non basta che lo dica l'Eni»[13].

Inizialmente le ragioni dell'opposizione si svilupparono su tre filoni. Intanto l'industria avrebbe definitivamente compromesso un territorio che mostrava evidenti segni di sviluppo turistico, dall'altro verso avrebbe distrutto una delle più fiorenti agricolture legate alla produzione dell'olio. Inoltre il sito, pur ricadendo amministrativamente nell'ambito comunale di Monte Sant'Angelo era troppo vicino all'area urbana di Manfredonia. In realtà queste ragioni erano la punta emergente di un più complesso sistema di questioni che afferivano alla stessa identità urbana di Manfredonia, in cerca di una propria nuova fisionomia.

Non è il caso di tracciare qui la storia urbana di Manfredonia, ma non si riesce a comprendere fino in fondo il senso dell'opposizione al petrolchimico se non riflettendo almeno un attimo sul rapporto della città con il suo territorio. Manfredonia aveva subito, come molte realtà del Tavoliere, le tirannie del proprio territorio pianeggiante. Nell'agro di Manfredonia si concentravano le più rilevanti emergenze paludose e malariche della pianura pugliese che avevano impedito alla città di guardare ad un proprio sviluppo verso la pianura. L'intervento in età fascista di bonifica con la realizzazione della borgata di

[12] In modo particolare durante le elezioni politiche della primavera del '68 la contestazione del sito divenne uno dei principali momenti della campagna elettorale comunista, che consentì a leader locale Michele Magno di diventare senatore. Cfr. M. Magno, *Manfredonia negli anni della prima Repubblica*, Manfredonia 1998.

[13] Archivio Mario Simone, b. 479.

Siponto era stato il primo sincero atto di attenzione alla riviera meridionale da parte di una città che aveva cominciato a crescere troppo in fretta. Ma si trattava di un intervento di trasformazione territoriale per molti versi distante dal comune sentire della cittadinanza, al punto da attivare negli anni Cinquanta un processo di estraniazione molto singolare. Siponto, diventando la spiaggia dei foggiani, e soprattutto la residenza estiva dell'élite del capoluogo, aveva finito per essere emarginata dalla vita manfredoniana, trasformandosi anche in una sorta di barriera psicologica all'espansione della città verso sud.

Restava quindi la riviera settentrionale, l'Acqua di Cristo[14]. Manfredonia guardava con più interesse al suo lato montano. Non poteva d'altra parte essere diversamente per essere diventata nel corso di tutto il Novecento luogo di drenaggio delle popolazioni garganiche, e segnatamente dei montanari, al punto da temersi la sopraffazione. La popolazione passava, dal 1951 al 1971, da 31 mila a 47 mila abitanti, con un indice di crescita elevatissimo. La formazione di una folta e coesa comunità di montanari era la vera novità del dopoguerra manfredoniano. La discesa al mare non comportò soltanto risvolti di carattere sociale, a partire dall'integrazione dei montanari nella vita cittadina. Una curiosa interpretazione dei regolamenti comunali aveva consentito all'amministrazione di impedire la regolarizzazione dei trasferimenti di residenza, alimentando una sorta di disparità fra abitanti residenti e non residenti[15]. Dietro motivazioni di campanile si nascondeva il timore dell'élite cittadina, segnatamente democristiana, di non potere gestire agevolmente le dinamiche del consenso elettorale. Queste resistenze avevano finito per indurre uno sviluppo urbanistico, imperniato su una disordinata espansione edilizia, governata più dalle imprese di costruzioni che dalla mano pubblica. Solo nel 1971 la città si dotava di un piano di fabbricazione, mentre il primo piano regolatore avrebbe dovuto aspettare il XXI secolo. La proposta dell'Anic venne a cadere, dunque, proprio in un momento delicato per lo sviluppo urbano della città e, soprattutto, per la ridefinizione delle nuove gerarchie sociali nella città.

[14] «È sorto a Manfredonia «Il lido Acqua di Cristo» che, come accennato nel titolo, è un vero angolo della costa azzurra trasportato pari pari a Manfredonia. È un grandioso complesso balneare costruito con i più recenti ritrovati della moderna tecnica edile ed è dotato di vaste terrazze «prendisole», piscina internazionale, piscina per i piccoli, giostrine e giochi vari e diversi trampolini a mare e nelle piscine. «Un angolo della costa azzurra a Manfredonia».

[15] M. MAGNO, *Manfredonia...*, cit., p. 16.

Le opposizioni erano in qualche modo state poste in difensiva, perché una critica particolarmente rigorosa all'impianto avrebbe potuto provocare l'abbandono del progetto insediativo. E davvero pochi erano coloro che non volevano assolutamente l'Anic. La questione della diversa localizzazione divenne in qualche modo l'unica opportunità per rimarcare il dissenso all'operazione, senza assumersi la responsabilità di un netto rifiuto. Dopo le prime confuse rimostranze il caso Anic poteva comunque considerarsi chiuso sul versante politico. Si attendeva solo il pronunciamento delle amministrazioni comunali interessate per attivare l'iter amministrativo delle concessioni.

Alla vigilia della riunione del consiglio comunale di Monte Sant'Angelo inaspettatamente compariva su «l'Espresso» una articolo molto polemico di Bruno Zevi, che metteva in risalto il contrasto fra Eni e Cassa, propendeva per uno sviluppo turistico del Gargano e lanciava accuse a Moro e a Russo di essere in qualche modo asserviti alle ragioni dell'Eni. «Assisteremo ad un clamoroso paradosso: piani contro piani, la Cassa riconosce la vocazione turistica del territorio e lo vincola, l'ENI subito l'oltraggia con un enorme impianto industriale. Gli enti di stato si fagocitano a vicenda, si contraddicono frustrando ogni programmazione»[16]. La denuncia di Zevi veniva fatta propria da *Italia Nostra*, che ne faceva una campagna nazionale. Ovviamente non poteva essere una battaglia in chiave ambientalista, come si sarebbe trasformata nella seconda metà degli anni Settanta. Si trattava piuttosto della visione ancora estetizzante del paesaggio da salvaguardare per il piacere della bellezza naturale o artistica. Lo stesso Zevi nella sua critica all'Eni sposava le ragioni del *Piano Pitignani* della Cassa che in realtà non era meno estraneo alla cultura locale né meno invasivo. Il *Piano Pitignani* che fu presentato a Vieste il 5 marzo 1968 prevedeva un anello stradale isometrico a doppia corsia di marcia che doveva collegare tutti i paesi garganici con i caselli autostradali della A14 e con una fitta rete di bretelle verso la costa che avrebbero dovuto garantire la realizzazione di una serie di villaggi turistici «in modo da salvaguardare le zone archeologiche, i nuclei antichi e la costa».

In altre parole la questione non era fra tutela paesaggistica e industrializzazione, ma verteva su quale forma di modernizzazione dare al Gargano. Di questo tema Francesco Compagna ne fece un punto

[16] «l'Espresso», 3 dicembre 1967.

di riflessione sulla sua prestigiosa rivista «Nord e Sud» durante tutto il 1968. In effetti il caso di Manfredonia apriva serissime contraddizioni nell'impianto verticistico e deterministico del meridionalismo democratico di quegli anni. Non c'era dubbio che vi erano interessi forti sulla piana di Macchia. Erano i proprietari terrieri, gli agricoltori ed i loro braccianti che cercavano di difendere la loro imprese e il loro lavoro. Erano gli operatori turistici di Manfredonia e di Mattinata che vedevano deturpare il paesaggio, e quindi mettere in crisi le loro economie. Erano i pescatori che cominciavano ancora in modo confuso a riflettere sui rischi eventuali degli scarichi a mare della fabbrica[17].

L'impianto programmatorio dello sviluppo economico del Mezzogiorno non prevedeva contraddizioni del genere. In linea teorica non doveva accadere che la modernizzazione fosse di fatto bloccata da forme conflittuali di tipo nuovo tra piani di sviluppo antitetici. Nel suo *Industrializzazione e paesaggio* Francesco Campagna cercò di barcamenarsi fra le ragioni in linea tecnica addotte dall'ENI e le riflessioni del gruppo dei meridionalisti pugliesi che avevano stilato un documento di critica alla localizzazione, non all'impianto. Campagna non esitava a dare dello sprovveduto al deputato che si era fatto sostenitore del petrolchimico, ma messosi alle strette fra un'ipotesi di sviluppo basata sul turismo ed una sull'industria non esitava a scegliere la seconda. «Ma è veramente così rilevante l'interesse turistico nella zona fra Manfredonia e Monte S. Angelo, là dove i fondali sarebbero, a quanto si afferma, adeguatamente profondi?» si chiedeva per spostarsi verso la tesi industrialista[18].

Occorreva la puntualizzazione di Bernardo Rossi Doria che faceva notare che la questione andava posta diversamente. Non poteva essere la ragione degli alti fondali per un molo da venire che doveva servire alla fabbrica da costruirsi per giustificare la scelta del sito. La questione era semplicemente nella scelta fra industrializzazione o paesaggio, fra modernizzazione industriale e modernizzazione turistica[19].

Era esattamente quanto sosteneva il consiglio comunale di Monte

[17] Fuori da ogni sospetto il ministero della Marina mercantile aveva affidato nel 1965 all'ing. Ruggero De Angelis un studio sulla pesca delle seppie nel Golfo di Manfredonia riconoscendo nei fatti la specificità della seppia sipontina. Cfr [verificare titolo]

[18] F. COMPAGNA, *Industrializzazione e paesaggio*, in «Nord e Sud», XV n.s., gennaio 1968, n. 97, p. 55 e ss.

[19] Cfr. «Nord e Sud», XV n.s., marzo 1968, n. 99, p. 127 e ss.

Sant'Angelo nella seduta del 4 dicembre per giungere a soluzioni opposte a quelle di Rossi Doria. In quella occasione Zevi veniva attaccato da tutte le parti politiche ed offriva all'avvocato Giuseppe Rinaldi, il vice sindaco del momento, l'opportunità di sostenere che il «Gargano non si può offrire nella sua miseria come spettacolo turistico. ...Nessuno ha il diritto di impedire al promontorio lo sviluppo civile adeguato ai tempi, che può venire soltanto con l'industrializzazione»[20].

I montanari erano unanimemente convinti che il futuro del Gargano non potesse essere turistico. L'emigrazione aveva insegnato che l'industria era il segnale della modernità vera, che avrebbe dato acqua corrente nelle case, fogne, abitazioni civili, televisione, automobili. Il turismo di converso era vissuto come una violenza sulla dignitosa povertà della montagna. Questi concetti venivano ribaditi sempre da Giuseppe Rinaldi qualche mese dopo nella discussione del *Piano Pitignani*. «Il Gargano è visto come zona vergine, un paese da scoprire e da gustare allo stato selvaggio e di arretratezza in funzione di un turismo di élite... Il piano non deve guardare il comprensorio per la felicità degli altri, trascurando le necessità degli indigeni che dal piano si vedono inflitte soltanto infinite limitazioni di varia natura»[21]. Non è ovviamente questa la sede per approfondire le ragioni profonde che sottendono alla posizione dell'élite montanara; ma in queste parole vi sono molte delle ragioni che spiegano come Monte sia stato uno dei pochi comuni garganici a perdere di *appeal*, di peso demografico e di autorevolezza nell'ultimo trentennio e vi è tutto il succo dello scontro secolare con Manfredonia per il primato fra le due città.

In realtà dal confronto nazionale la linea ostativa all'ENI usciva sconfitta perché molto forti erano le suggestioni modernizzatrici che la ciminiera rievocava. Sempre su «Nord e Sud» Franco Briatico, portavoce dell'ENI, chiudeva la polemica rivendicando l'autonomia e la bontà delle scelte compiute, semmai rivendicava la necessità di una riforma che consentisse lo snellimento delle procedure autorizzative degli impianti, saltando completamente il confronto con le comunità locali[22].

[20] Il resoconto della riunione è in tutti i giornali locali dell'epoca. Qui si rinvia a «La Gazzetta del Mezzogiorno», 5 dicembre 1967.

[21] Cfr. «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 marzo 1968.

[22] F. Briatico, *L'Eni a Manfredonia*, in «Nord e Sud», XV n.s., maggio 1968 n. 101, p. 127.

Bruno Zevi era stato l'unico insieme a Giorgio Bassani, il presidente di *Italia Nostra*, a proporre una decisa delocalizzazione dell'impianto fuori provincia. L'idea di Zevi fu vissuta come un tentativo di privare Manfredonia e la Capitanata di una industria che avrebbe comunque occupato 500 unità. Dai comunisti ai liberali non vi fu nessuno che accolse la provocazione. Se di delocalizzazione si doveva parlare, questa andava fatto sempre nell'ambito del comune di Manfredonia. Fu quindi ventilata l'ipotesi di collocare l'impianto sulla riviera meridionale, che sembrò prendere quota nella primavera del '68 quando emerse in tutta la sua freschezza lo scontro fra la Cassa per il Mezzogiorno e l'Eni, e quindi fra socialisti e laici e democristiani[23].

L'occasione veniva offerta proprio dalla presentazione del *Piano Pitignani* che consentiva al repubblicano Michele Cifarelli, vice presidente della Cassa, di dire all'attento auditorio garganico che «la verginità del promontorio va rispettata nel suo fascino». Il convegno di Pugnochiuso rappresentò anche una sorta di confronto programmatico tra le diverse anime democristiane divise fra la via industrialista e quella «terziaria» dello sviluppo locale. Ma era un confronto, per così dire, interessato alla conquista della leadership interna al partito. L'immagine complessiva che emergeva era comunque sostanzialmente negativa al punto che il cerchio sembrò per un momento chiudersi contro l'Eni e contro i suoi sostenitori nella DC[24]. «L'Espresso», *Italia Nostra*, i meridionalisti, i socialisti, i laici, una parte dei comunisti e gran parte dei manfredoniani erano contrari all'insediamento Anic. In particolare i liberali sposarono la campagna contro l'Anic con puntigliosità. D'altra parte consistenti interessi economici di alcuni leader storici del partito, erano concentrati proprio in quell'area. E da Macchia proveniva una proposta di sviluppo integrato fra agricoltura, trasformazione dei prodotti agricoli e turismo. L'unico deputato pugliese liberale Manlio Cassandro rivolgeva interpellanza al ministero per scongiurare lo scempio della piana di Macchia. «Ener-

[23] Era stato l'ing. Biagio Pignataro, all'epoca consigliere comunale di Mattinata, a proporre dalle colonne del «Il Tempo» una nuova localizzazione sottovento per l'Anic nell'area che sarebbe divenuta industriale solo in seguito alla stipula del «contratto d'area» alle fine degli anni Novanta. Cfr. «Il Tempo», 14 febbraio 1968, *Possono convivere industria e turismo?*

[24] In quella occasione il rivale di Vincenzo Russo, Gustavo De Meo non esitava a parteggiare per la linea turistica dello sviluppo. Cfr. «Il Progresso dauno», a. III, n. 10, 7 marzo 1968, *Il Gargano va difeso e salvaguardato da possibili deturpazioni e guasti al paesaggio.*

gie Nuove», il quindicinale diretto dal liberale foggiano Savino Melillo usciva il 4 giugno con una attenta analisi sui costi e sui benefici perduti che sarebbero derivati dall'impianto. Marco Guerra snocciolava dati ed informazioni che consentivano ai liberali di rispondere al proprio elettorato, alimentando i molti dubbi tecnici e produttivi, già presenti nell'opinione pubblica[25].

Erano scesi a dare man forte ai contestatori anche autorevoli archeologi come Silvio Ferri o autorevoli giornalisti come Antonio Cederna[26]. Il sociologo Sabino Acquaviva decideva di diffondere i risultati di un'indagine sociologica svolta nel 1965 rivolta a studiare l'influenza dei mezzi di comunicazione di massa sul processo di sviluppo di un'area sottosviluppata. Quello studio, rivisto ed emendato nel corso degli anni successivi avrebbe contribuito a porre le basi culturali per il futuro Parco Nazionale del Gargano[27]. Si impadronirono dell'argomento anche i giornali scandalistici dell'epoca. «Men», un giornale per soli uomini, titolava nella copertina del 21 giugno 1968: «Foggia. I pirati del petrolio. Come natura crea ENI distrugge». Un articolo pungente, ma molto ben documentato, ricostruiva le vicende della localizzazione adombrando anche tentativi speculativi da parte dei Cappuccini che avevano interessi fondiari proprio nell'area di Macchia[28]. Ora arrivava perfino lo stato attraverso la Cassa per il Mezzogiorno che proponeva una opportunità di sviluppo altrettanto modernizzante, ma alternativa al sito industriale.

Non era un caso che la parola d'ordine lanciata da Russo a Vieste e che sostanzialmente introduceva l'ipotesi di uno sviluppo compatibile fra industria e turismo fosse fatta propria dalla D.C.[29]. La

[25] «Energie Nuove», a. I, n. 5, 4 giugno 1968, *Petrolchimico*.

[26] A livello locale era Gaetano Martella che dalle colonne de «Il progresso dauno» avvertiva lo scollamento fra le esigenze politiche e di campanile da un lato e le critiche degli intellettuali dall'altra. Con un articolo dall'emblematico titolo *L'inidoneità di Macchia recepita anche dai 'locali'* egli rifletteva sulla necessità almeno di localizzare il petrolchimico altrove. «Il progresso dauno», a. III, n. 23 *L'inidoneità di Macchia recepita anche dai «locali»*.

[27] Cfr. S. Acquaviva e G. Eisermann, *La montagna del sole. Il Gargano: 14 anni di storia fra due inchieste (1965-1979)*, Torino 1982.

[28] Il nome del corrispondente Mario Sama sembra essere uno pseudonimo di qualche manfredoniano ben addentro alle questioni. «Men», a. III, n. 25, 21 giugno 1968.

[29] Nel mese di marzo si riuniva l'Ente Provinciale per il Turismo di Foggia per affrontare la questione del vincolo paesaggistico all'area di Macchia. La proposta di vincolo veniva rigettata dalla maggioranza dei presenti con l'astensione del presidente

controffensiva partiva dalla Provincia di Foggia, dove il presidente Tizzani, manfredoniano, dichiarava che andava a Roma nella riunione definitiva per approvare il *Piano Pitignani* per difendere l'autonomia della Capitanata. «Non consentiremo di diventare il semplice oggetto di decisioni esterne e altrui... vogliamo essere attori e protagonisti del nostro avvenire e del nostro futuro»[30]. Nella sua borsa vi era un lungo articolato promemoria volto a smontare puntigliosamente l'impianto di Fausto Pitignani. Le osservazioni della Provincia chiudevano con un ammonimento: «un osservatore imparziale avrebbe avuto, invece, l'impressione di assistere a due monologhi diffidenti, distaccati ed ostili... Ogni piano è valido nella misura in cui è effettivamente realizzabile ed in ogni realizzazione è preponderante l'elemento umano»[31]. Il messaggio era chiaro: le posizioni si erano polarizzate.

A Roma Tizzani incontrava al tavolo della presidenza il deputato socialista foggiano Anna Matera, che per tutta risposta dichiarava la sua avversione alla localizzazione dell'Anic a Macchia e sposando la tesi di Pignataro e dei liberali propendeva per uno spostamento a sud dell'impianto. Il clou della divaricazione fra esigenze locali e imposizioni pianificatorie si raggiunse il 17 giugno quando il consiglio comunale di Manfredonia all'unanimità votava per l'ubicazione del sito a sud della città[32].

L'esito elettorale, comunque, premiò Vincenzo Russo che si vide gratificare dell'incarico di sottosegretario alle finanze. Ma sembrava plausibilmente chiaro che ormai gli interlocutori dell'ENI non potessero essere solo i democristiani. Era necessario ampliare la platea del confronto anche agli altri partiti, in primis ai socialisti. Come ebbe a notare Michele Magno, l'opposizione pressoché unanime all'Anic che si riscontrava a Manfredonia finiva per diluirsi mano a mano che ci si allontanava dalla città. Già a Foggia i partiti erano molto più sensibili alle ragioni dell'Eni, per diventare totalmente disponibili a Roma. Mancava molto della consapevolezza che si sarebbe acquisita

Matteo Vigilante ed il voto contrario di Guerrieri (onorario della soprintendenza) e Rinaldi (presidente dell'azienda di soggiorno e turismo di Manfredonia). «Il Corriere di Foggia» 28 marzo 1868, *Il sindaco Salvatori e il presidente Tizzani al consiglio dell'E.P.T. Opporsi al vincolo panoramico nella zona industriale di Macchia.*

[30] Cfr. il resoconto della riunione del Consiglio Provinciale in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1 aprile 1968.

[31] Il memoriale è in Archivio Mario Simone, b. 376.

[32] «La Gazzetta del Mezzogiorno», 18 giugno 1969, *Il Consiglio di Manfredonia unanime: si riesamini l'ubicazione del «petrolchimico».*

sperimentando la convivenza con l'impianto industriale. Non era, allora, un caso che subito dopo l'esito elettorale il neoeletto senatore socialista di Bari, Rino Formica, scrivesse su «l'Avanti!» per puntualizzare la nuova e più disponibile posizione che avrebbero assunto i socialisti pugliesi sulla vicenda, trovando immediata eco negli organi di informazione, tacitando le resistenze locali, aprendo la via alla soluzione più gradita all'Eni[33].

L'11 settembre 1969 si teneva in prefettura a Foggia una riunione che di tecnico aveva forse solo il titolo. Alla presenza di Giulio Caiati, presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno si confermava in linea politica la localizzazione dell'Anic a Macchia. Intorno al tavolo sedevano tutti i principali soggetti, a significare che era stato raggiunto un accordo che vedeva tutti soddisfatti. Vi era il presidente dalla Cassa per il Mezzogiorno, i tecnici del Consiglio Superiore dei LL.PP., i dirigenti dell'Eni, dell'Anic ed il presidente dell'Area di sviluppo industriale di Foggia per sancire la scelta definitiva del sito.

Si concludeva in tal modo la complessa vicenda della localizzazione dell'impianto. All'apparenza si trattava della sconfitta di una parte delle forze produttive e dell'opinione pubblica manfredoniana. La città si era trovata stretta nella improvvisa scelta fra sviluppo e arretratezza, fra occupazione ed emigrazione. Troppo rapido era stato il passaggio dall'esigenza di un riscatto sociale alla salvaguardia della salute pubblica. Troppo decisionista e poco rispettosa delle autonome capacità di sviluppo locale era stata la scelta di industrializzare a qualsiasi costo questa parte del Mezzogiorno. Troppo suadenti erano stati i metodi persuasivi del più potente gruppo industriale italiano. D'altra parte quella «Parigi» poteva ben «valere una messa», perché ai timori protoambientalisti di deturpazione del paesaggio mancavano ben più solide basi di conoscenza e di consapevolezza, come lo stesso Compagna testimonia nella sua convinta adesione allo sviluppo industrialista.

Col senno di poi la ricostruzione che qui si è fatta degli eventi potrebbe annoverarsi fra le storie delle mancate opportunità. D'altra parte questo caso è stato già brillantemente studiato di recente[34]. In realtà quella vicenda aveva sedimentato una capacità critica di una

[33] Al riguardo «La Gazzetta di Foggia» titola a quattro colonne *Il Sen. Formica scrive all'Avanti! Compatibile la fabbrica ANIC con Paesaggio Garganico.*

[34] Né va dimenticata la bella storia scritta da Paolo Cascavilla che racconta il dramma vissuto dalla popolazione dopo lo scoppio dei serbatoi dell'Enichem. Cfr. P. CASCAVILLA, *L'arsenico e l'ulivo*, Manfredonia 1987.

parte della classe dirigente e dell'opinione pubblica manfredoniana. In qualche modo si era avviato un processo di sensibilizzazione nei confronti della tutela dell'ambiente.

Questo ci consente di collocare l'epilogo della presente ricerca su un piano antifattuale, che riguarda la vicenda di un altro intervento pubblico a Manfredonia di quegli stessi anni. È la storia di una mancata/impedita realizzazione. Si tratta della centrale termoelettrica dell'ENEL.

Si stava, infatti, concludendo con gli esiti già noti la vicenda della localizzazione del IV centro petrolchimico di Manfredonia, quando la cittadinanza fu portata a conoscenza dalla stampa della decisione dell'ENEL di realizzare nella stessa area una centrale termoelettrica a nafta. Il percorso sembrava seguire le stesse dinamiche osservate per la localizzazione dell'Anic. Monte Sant'Angelo si era dichiarata favorevole all'impianto, mentre Manfredonia esprimeva il proprio disappunto. A Foggia come a Roma i partiti politici vedevano di buon occhio l'impianto, mentre aleggiava questo bisogno di ridurre la dipendenza dall'estero quale nemesi indotta di un inconfessabile desiderio di rivalsa internazionale.

L'esito della vicenda assunse, tuttavia, connotazioni diverse, perché si stava passando dalla percezione del paesaggio deturpato a quella di territorio inquinato; stavano modificandosi i punti teorici di riferimento. Alla precedente visione elitaria ed estetica del rapporto fra uomo e natura si stava affiancando una lettura materialistica di quel rapporto che contrapponeva gli interessi di impresa (e di parte) a quelli collettivi ed universali.

Questo passo ulteriore fu possibile a Manfredonia perché sulla avversione epidermica all'Anic non confortata da dati scientifici, invocati e mai ottenuti, si innestò la consapevolezza dei danni ambientali che sarebbero derivati dalla realizzazione della centrale termoelettrica.

Non era un caso che l'amministrazione comunale, da poco passata nelle mani delle sinistre, impostasse la questione in termini sostanzialmente innovativi rispetto a quelli osservati per il caso Anic. Gli elementi innovativi di fondo risiedevano sulla nuova enfasi data a due aspetti invano invocati già per l'insediamento del Petrolchimico. Il primo si riferiva alla conoscenza e alla diffusione dei dati scientifici osservati in casi analoghi, il secondo riguardava il ruolo dell'opinione pubblica nella formazione delle decisioni.

Questo non è il luogo per ripercorrere nel dettaglio le tappe che portarono all'abbandono definitivo dell'ENEL di perseguire l'idea di

impiantare a Macchia una centrale termoelettrica a nafta[35]. Qui interessa mettere in luce come abbia acquisito spessore, sulla lotta alla centrale elettrica a seguito dell'esperienza del Petrolchimico, una consapevolezza diversa, dovuta sostanzialmente ad una intesa molto forte fra politica, amministrazione locale e società.

Per comprendere meglio i rischi di impatto della centrale ENEL l'amministrazione comunale formava una propria delegazione che fu inviata in giro per l'Italia per verificare gli effetti delle altre centrali già impiantate. I risultati poco confortevoli avevano convinto l'amministrazione a coinvolgere l'università. L'impressionante mole di dati scientifici raccolti, la loro analisi e le conclusioni in linea tecnica mostravano inequivocabilmente che quell'impianto non avrebbe solo ridotto le possibilità economiche per la piccola flottiglia manfredoniana; avrebbe finito per compromettere gli equilibri ecologici del mare e del territorio circostante, interessando ancora una volta l'intera comunità cittadina.

Per la prima volta politici, amministratori e cittadini si trovavano di fronte alla necessità di dover sciogliere uno dei dilemmi fondamentali della società capitalistica: sviluppo industriale o tutela dell'ambiente. Lo scontro culturale perdeva la vecchia connotazione impersonata dalla parole di Compagna, che abbiamo già visto. Non si trattava più di mettere sulla bilancia il rischio dell'immobilismo, derivante dalla tutela estetica del paesaggio, con le opportunità della modernizzazione industriale. Nella realtà era l'intero processo industriale che cominciava ad essere percepito come minaccia e non più come opportunità di sviluppo e di ricchezza.

Paradossalmente agli inizi del 1971 era la stessa amministrazione comunale di Manfredonia, di fronte ai paventati rischi ambientali, a dare vita ad un «comitato cittadino per la tutela della salute e della natura». Per la prima volta in Puglia i due aspetti centrali della tutela ambientale (salute e natura) si trovavano insieme per sostenere da un lato la lotta contro la centrale elettrica, ma dall'altro per avanzare una prospettiva di sviluppo più aderente alle caratteristiche ambientali e sociali del territorio.

La protesta aveva, dunque, assunto un aspetto politico nuovo. La difesa del mare perdeva i connotati di parte (la difesa della pesca) per assumere una valenza universale (la difesa della «natura»). Questa evo-

[35] La vicenda è stata ricostruita da Michele Magno. Cfr. M. Magno, *Manfredonia...*, cit., p. 87 e ss.

luzione rendeva più difficile difendere la centrale sia in linea tecnica che in via politica. Non funzionò nemmeno la mediazione di Vincenzo Russo che vide svanire prima la sua proposta di localizzare la centrale dentro il perimetro del Petrolchimico e poi la proposta di sostituire la nafta con il metano. Non c'è dubbio che una parte del fallimento del progetto era nella ostinata chiusura dei dirigenti ENEL che rifiutarono di cambiare combustibile, non accettando nemmeno la proposta di delocalizzare la centrale sulla riviera meridionale alla foce del Cervaro. Una parte determinante della definitiva decisione del 1975 di non realizzare più l'impianto risedette nella identità di vedute e d'azione della politica e della società locali, il cui rafforzamento fu curiosamente aiutato proprio dall'attività del Petrolchimico.

Già nel 1973 i fenomeni anomali riscontrati a mare e a terra (danni alla flora, coloritura ruggine di tutta l'area, schiuma colorata in mare) vennero consapevolmente catalogati fra le forme di inquinamento dell'Anic, confermando quelle inquietudini che avevano accompagnato la gestazione dell'impianto. Quando il 26 settembre 1976 si verificò il primo grande scoppio tutti i fili si riannodarono; alle motivazioni ostative del '67 si affiancarono quelle maturate all'ombra della lotta contro la centrale dell'Enel e si incrociano con la consapevolezza dei rischi da inquinamento. Ma anche altre questioni, che esulavano dal problema ambientale, cominciavano a profilarsi all'orizzonte. In modo preponderante andavano delineandosi i primi concreti segnali di disimpegno dell'industria pubblica nel Mezzogiorno, che avrebbero contribuito ulteriormente a fare del Petrolchimico di Manfredonia un esperimento fallito di industrializzazione eterodiretta dalle imprevedibili conseguenze sia sul piano ambientale che su quello sociale.